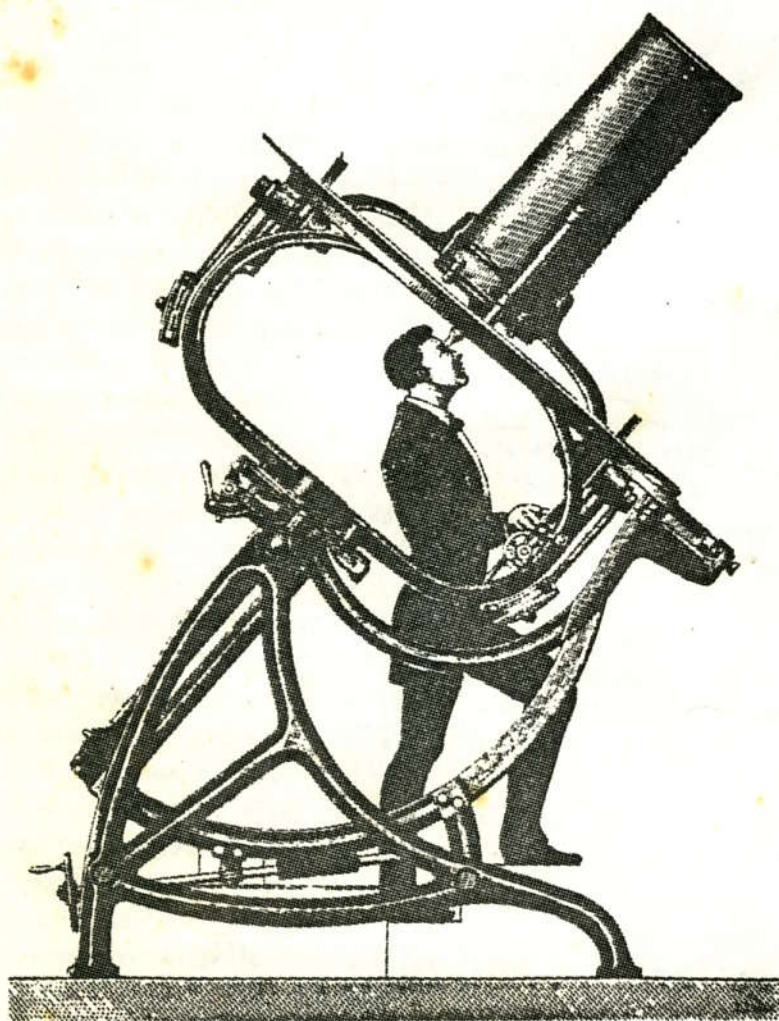


foglio volante

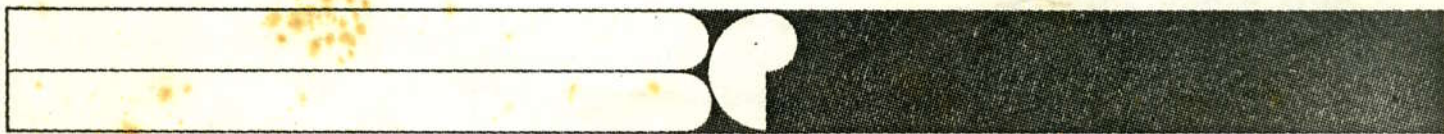


Anche la Biblioteca della nostra città, da questo mese, è dotata di una sua rivista bimestrale la quale è nata con una singolare caratteristica che vuole mantenere. Essa infatti non ha una redazione in seno all'istituzione, bensì è stata proposta e realizzata da un gruppo di giovani coordinati da Enrico Beni, al quale esprimiamo tutta la nostra gratitudine.

Anche il titolo "Foglio volante" è stato scelto dallo stesso gruppo promotore, così come pure il rispettivo simbolo grafico.

Che cosa intende essere il "Foglio Volante"? L'invito che questa volta è venuto dai giovani (si sono invertite le parti) a leggere e.....a comunicare.

Essi hanno capito, nel suo vero significato, la funzione della Biblioteca e non c'era forma più giusta e concreta se non questa: riunirsi tutti attuali e potenziali lettori, tramite questa pubblicazione. Creare quindi un'occasione uno "spazio", in cui ogni cittadino può essere autore e fruitore, un momento di aggregazione e di confronto a cui tutti possono partecipare scrivendo in queste pagine. I contenuti, come possiamo constatare, non sono le recensioni dei critici letterari per professione,



esposte con termini codificati; sono invece considerazioni derivate da letture attente, che consentono e vogliono provocare anche un dibattito sia sul libro moderno o classico, sia sulla musica, sia sulle attività teatrali.

Sono infine l'espressione entusiasta delle esperienze culturali di questi primi redattori e la mia speranza ed il mio augurio, sono che proprio questo splendido capitale di entusiasmo si rifletta e si riconosca in un numero sempre maggiore di persone, poichè, anche se così necessario, esso è, purtroppo, tanto spesso, sprecato e disperso.

Chi vuole quindi accogliere l'invito del "Foglio Volante", ha un motivo di più per frequentare la Biblioteca, la quale sarà assai più funzionante, nella misura in cui ci sarà partecipazione!

Poter rilevare i bisogni di conoscenza di un pubblico di utenti reali o futuri diventa più importante della stessa classificazione decimale del Dewey, poichè al centro della moderna struttura sta non più un immoto sapere, ma il mutevole, multiforme lettore.

NIDE GORI BALDANZI

Direttrice della Biblioteca Com.le e Settore Cultura

il Foglio Volante

a cura della
Biblioteca Comunale
di Piombino (LI)

scritti di:
Gianni BERTOCCHINI
Fabio CANESSA
Giorgio CHINI
Roberto FEDELI
Elena PECCHIA

grafica di:
Marco FORMAIONI

Stamperia Comunale

supplemento a:
PIOMBINO OGGI
reg.trib. di Livorno
n° 320 del 30/5/1978
direttore responsabile
Renzo Pessi

i Libzi

"L'Italiana"

JOSEPH ZODERER
Mondadori, 1985
pp. 113, lire 15.000

gianni bertocchini

L'italiana non è il più recente romanzo di Joseph Zoderer, scrittore altoatesino di lingua tedesca; risale in effetti al 1982. E' però il primo ad essere stato tradotto in italiano. A motivare questa scelta possono essere chiamati in causa da un lato l'argomento particolare, che è per noi italiani di un certo interesse - voluto disinteresse, che fa lo stesso; dall'altro i riconoscimenti ricevuti in Germania proprio da questo libro. Il titolo originale è "Die Walsche", vale a dire la 'terrona', la 'donna del Sud', dove 'Sud' è caricato di una connotazione piuttosto negativa da parte di coloro che abitano al Nord: nel caso particolare i sudtirolesi di lingua tedesca, che nutrono i sentimenti ben noti nei confronti delle comunità di lingua italiana. Olga la protagonista, ha abbandonato il suo villaggio nel Nord per scendere a vivere in città, per di più insieme ad un "Walscher", ad un italiano. Il romanzo descrive il ritorno di Olga, in occasione della morte del padre e del relativo funerale; sulla vicenda del ritorno si innestano i molti ricordi della sua vita nel villaggio e quelli, più recenti, della vita in città. In realtà Olga non farà altro che affacciarsi solo momentaneamente su una comunità ed un mondo che la hanno definitivamente esclusa. Sarebbe tuttavia un errore leggere

il romanzo come una presa di posizione sul problema della convivenza tra gruppi etnici diversi (sebbene come tale sia stato propagandato; sull'unico luogo di questa convivenza, vale a dire la città, l'obiettivo di Zoderer è puntato assai di rado); a guardar bene l'autore evita di coinvolgere la dimensione della comunità per rivolgersi esclusivamente al dramma umano del personaggio singolo, il dramma della solitudine. Olga è sola non perchè la sua comunità non la accetta più, bensì perchè, oltre ad essere per sempre esclusa dal suo mondo di ieri, non è del tutto inserita neanche in quello di oggi, cioè tra gli italiani. E ciò, si badi, non per una responsabilità oggettiva di questi ultimi, ma perchè non potrebbe essere altrimenti: ogni tentativo di inserirsi in un nuovo mondo - per di più con la complicazione della diversità linguistica - comporta sempre, in certa misura, autoesclusione e spaesamento. Insomma, Zoderer da una parte ci mostra l'irrimediabile solitudine di una 'emigrata' - e sia pure emigrata a breve distanza -, solitudine sperimentata non solo nel mondo nuovo ma anche in quello vecchio, in occasione di un temporaneo ritorno; dall'altra si serve di questo ritorno per quella che costituisce di fatto la parte fondamentale del romanzo: l'analisi, compiuta attraverso gli occhi di una 'straniera' e perciò tanto più oggettiva, di un mondo, del suo mondo, intendo del mondo dello scrittore Zoderer; l'analisi soprattutto delle contraddizioni di chi giura fedeltà alla propria terra e alla propria cultura contadina, ma sostituisce gli alberghi alle stalle e gli impianti sciistici alle foreste (e qui Zoderer ci appare un pò più conservatore di quando condanna l'ottusità e la mancanza di apertura della comunità montanara). L'italiana, toccando solo di sfuggita i problemi di convivenza tra gruppi etnici diversi, è soprattutto lo splendido romanzo di una solitudine e l'osservazione, tra accorata e infastidita, di un mondo in via di estinzione.

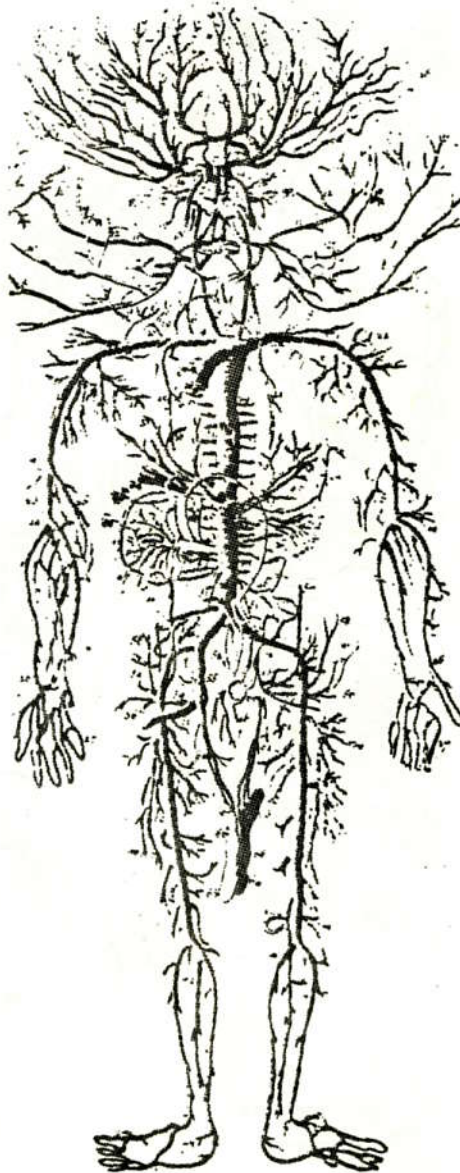
Il titolo di un famoso saggio del formalista russo Roman Jakobson su Majakoviskij è "Una generazione che ha dissipato i suoi poeti". Vladislav Chodasevic, poeta russo emigrato nel 1922 e morto nel '39, è ancora più esplicito: "In un certo senso la storia della letteratura russa potrebbe essere definita la storia della distruzione degli scrittori russi"; così ha intitolato "Necropoli" il suo libro di ricordi su scrittori suoi contemporanei (e spesso suoi intimi amici) che lo hanno preceduto in una morte sempre precoce e spesso violenta. Fa da sfondo (o, se vogliamo, ne è la protagonista) l'atmosfera esaltata ed esaltante del primo Novecento russo, quando il simbolismo portò alla mescolanza di arte e vita, preparando così involontariamente il terreno, anche a questo libro dove gli scrittori presi in esame dalla lucida analisi di Chodasevic risultano perlopiù figure indimenticabili di personaggi caratterizzati in modo felice e robusto come appunto fossero personalità romanzesche anziché biografie storiche rigorosamente veritiere. La prima biografia di "Necropoli" è quella di Nina Petrovskaja, massima incarnazione dello "spirito dell'epoca" tanto da non sapere ma soprattutto da non "volere 'sprecare" il suo talento nella letteratura" per spignarlo tutto nella vita in una caccia febbrile delle emozioni, alla "pienezza della possessione", alle esperienze di ogni tipo, per finire suicida non prima di essere diventata figura di primo piano nella Mosca letteraria, nonché amante o amica dei più importanti poeti. Questa vittima del decadentismo, emblema di una vita recitata finita in un tragico vuoto, fa da prologo ma anche un pò da filo rosso che collega i vari scrittori che Chodasevic ritrae in modo asciutto e deciso. Ne viene fuori un libro splendido che può essere letto in più modi e a diversi livelli: come un grande affresco storico, come un 'romanzo' della letteratura russa sulla medesima, come un prezioso e avvincente saggio critico doppiamente illuminante

i Libzi

"Necropoli"

VLADISLAV F. CHODESEVIC
Adelphi, 1985
pp. 253, lire 20.000

fabio canessa



(su un versante biografico con testimonianze inedite di un osservatore d'eccezione e su un versante propriamente critico perchè Chodasevic non rinuncia mai a più o meno espliciti giudizi sulle opere). Ma anche da chi non ha l'abitudine

di tenere sul comodino da notte le poesie di Blok o "L'angelo di fuoco" di Brjusov (del quale in "Necropoli" si dà la genesi biografica) il libro può essere letto come una galleria di personaggi memorabili, le vite dei quali sono state suggellate dalla morte come l'ultimo verso suggella una poesia e le dà un senso, opere d'arte viventi animate ciascuna da un'illusione, da una passione, da una debolezza o da un'autoinganno, da un'ambizione o da un'ossessione. Da questo punto di vista i capitoli più belli sono quelli dedicati a Muni e a Gor'kij: Muni "non ha in sostanza fatto nulla nel campo della letteratura, ma con tutta la sua indole esprimeva qualcosa di estremamente caratteristico per l'epoca in cui si svolse la sua breve vita", la sua realtà è fatta di presagi e tutto quel che accade è un simbolo da decifrare ("Ogni avvenimento, al di là del suo significato immediato, ne acquistava un altro": si veda l'aneddoto dei due camerieri del ristorante Praga) in un'esistenza carica di tensione schizofrenica; Gor'kij, il famoso narratore realista, è presentato nella vita di tutti i giorni come il principe dei bugiardi, implacabile e tenace alfiere di menzogne che affondavano le loro radici in una "acuta pietà per l'uomo, il cui destino gli pareva senza scampo": perciò unico balsamo è la speranza, l'illusione, da coltivare e rinvigorire, se necessario, anche con la menzogna, perchè l'unico dono dato all'uomo è "il sogno e la capacità di sostenere tale sogno" (e in nome di tali principi riuscì a convincere una vecchia principessa che il figlio non era stato fucilato, ma era vivo, pur consapevole del contrario), finendo addirittura ad autoingannarsi e talvolta ad essere contento di essere stato ingannato. "La smentita di una piccola bugia provocava lo stesso tedio stizzito che in lui suscitava la distribuzione di un nobile sogno. Il ristabilimento della verità gli pareva un grigio e volgare trionfo della prosa sulla poesia".

Immaginate di iscrivervi a un corso di canottaggio con tanto di esame finale e ottenimento di un brevetto. Immaginate poi, una volta seguito il corso, di andare ben preparati all'esame e di vedervi proporre, al posto di una prova di voga, la costruzione di una sofisticata barca di legno. Penso che in tale situazione chiunque si scandalizzerebbe molto; invece nessuno si scandalizza affatto di una cosa del tutto analoga che avviene da più di cinquant'anni nella scuola italiana. Mi riferisco al metodo seguito quasi ovunque nell'insegnamento della lingua italiana, che consiste in questo: allo studente viene tenuto un corso di letteratura che impegna la totalità delle ore; poi egli è sottoposto periodicamente al compito in classe che invece è una prova di composizione, cioè di produzione di un testo, e quindi di uso attivo della lingua scritta.

Questo metodo è probabilmente basato su un malinteso di origine idealistica e spiritualista. Si pensa che il "giovine", venendo in contatto con i grandi della letteratura del passato, ne assorba il talento per una specie di osmosi. Se poi si considera che l'insegnamento della letteratura, il più delle volte, è condotto secondo principi contenutistici e storicistici, si vede chiaramente che questo modo di insegnare a scrivere è inefficace tanto da essere ridicolo e inoltre è del tutto rinunciatario.

Sembra infatti che quasi la globalità dei professori di lettere (forse troppo vincolati dai programmi ministeriali) trascuri completamente il fatto che lo scrivere è un'attività eminentemente tecnica. A mio parere ciò dovrebbe essere addirittura ovvio. Ogni forma di comunicazione e di espressione richiede una solida base tecnica, il cosiddetto "know how", che consiste nel conoscere i modi in cui una certa attività può essere svolta, saper scegliere il più adatto, verificare se il risultato del lavoro corrisponde alle aspettative e quindi di fare delle modifiche finché il prodotto non è più ragionevolmente

il Foglio

Scrivere?

giorgio chini



perfettibile. Questo è ancora più vero nel caso di espressione artistica, e affermarlo più precisamente sarebbe stato anche un'ottima difesa verso coloro che si dicono pieni d'ispirazione e pretendono di fare a meno della tecnica e an-

che della capacità.

Fra l'altro lo scrivere, al contrario di altre forme d'espressione non richiede particolari attitudini innate; non è come la musica o il disegno per il quale, ad esempio, sono indispensabili una percezione visiva e un'abilità manuale che difficilmente sono conquistabili da chi non le ha. Lo scrivere si può insegnare meglio di molte altre cose.

Non credo che sarebbe impossibile mostrare agli studenti i numerosissimi periodi diversi che si possono scrivere per esprimere lo stesso concetto; mostrare le differenze che ci sono per quanto riguarda l'efficacia, la leggibilità e l'appropriatezza al contesto; entrando anche nel merito della singola parola o della posizione di un virgola. Si potrebbe poi insegnare a dare struttura ed organicità ad un testo più ampio; dallo schema iniziale degli argomenti da trattare, all'ordine in cui affrontarli, alle rifiniture da apportare per conseguire un minimodi omogeneità e originalità stilistiche.

Inoltre uno studio del genere sarebbe anche meno noioso, in quanto coinvolgerebbe ogni persona in un processo attivo e creativo; e poi acquisire queste capacità e diventare un pò scrittori farebbe apprezzare molto di più l'opera dei grandi letterati. Proprio l'inverso di quanto comunemente si crede.

Un vero dovere morale dell'insegnante di lingua dovrebbe poi essere quello di incoraggiare il più possibile lo scrivere semplice, e di far capire che la comprensibilità è il primo requisito-valore di un testo. Appare quindi chiaro che l'insegnamento della scrittura è assente, ma questa non è l'unica assurdità: è ancora più strano il modo con cui si controlla se lo studente ha appreso ciò che nessuno gli ha insegnato. Il mezzo usato è il "Tema di Italiano" che è senza dubbio la forma scritta più ambigua ed amorfa; non è un saggio né un articolo, non è niente che esista nella realtà; si trova solo a scuola.

Al posto di questo mostro sarebbe utile assegnare ad esempio la realizzazione di un racconto, di un articolo di cronaca, di una poesia o di un breve saggio letterario che però non sia il repertorio dei giudizi espressi dal Petronio e dal Momigliano. Poi si potrebbero fare esperimenti interessanti quali la descrizione minuziosa di un oggetto assai comune, il riassunto di massima sinteticità o l'ornamento teso alla massima dilatazione del testo. Sarebbe poi necessario esercitarsi in numerosi generi che se non letterari, si potrebbero chiamare "scrittorii" e che hanno grandissima utilità diretta o indiretta. Ad esempio dovremmo saper scrivere: una lettera ad un amico, una lettera d'amore o una commerciale: una relazione tecnica, un programma politico oppure le voci di un dizionario (non tutte ovviamente); fra l'altro si pensa che esso serva per leggere mentre è uno strumento essenziale per lo scrivere.

Comunque l'esercizio di scrittura che mi sembra più probante le capacità dell'autore è questo: scrivere un libretto di istruzioni per un apparecchio il cui utilizzo sia un pò complicato. Spero che ciò scandalizzi il più possibile i professori di lettere che leggeranno questo articolo. Per consolarli li invito a pensare che per scrivere un tal manuale occorre prima capire bene come l'apparecchio funziona, e che questo potrebbe anche essere l'uomo. A proposito: un manuale dell'essere umano esiste già, è di una chiarezza mirabile e va sotto il nome di "Operette Morali".



i cosiddetti *Classici*

Questa rubrica sarà dedicata ogni volta a un libro importante della storia della letteratura di ogni tempo e di ogni paese. Uno di quei libri che tutti conoscono di fama, molti hanno anche in casa, ma pochi (relativamente appunto a tale fama) hanno letto davvero fuori dalle istituzioni scolastiche. Queste ultime spesso non hanno poi reso un bel servizio a questo tipo di libro, la cui definizione di 'clas-

Francesco Guicciardini

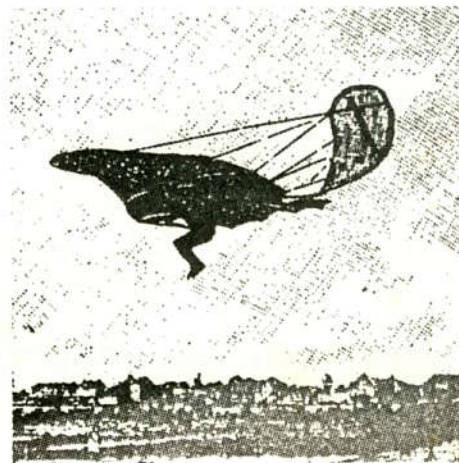
Ricordi

elena pecchia

I "Ricordi" sono l'opera più famosa di Guicciardini (1483-1540), un autore ingiustamente sottovalutato a paragone con il contemporaneo Machiavelli. Sono frutto di varie redazioni che coprono un periodo di 18 anni - dal 1512 al 1530 - durante il quale i pensieri e le note di un borghese toscano diventano quelli di un moralista europeo. Il genere, quello delle massime, deve considerarsi essenzialmente nuovo e avrà proscrittori in tutta Europa, soprattutto in Francia: vedi i "Pensieri" di Pascal, le "Massime" di Montaigne e di La Rochefoucauld. Questi ricordi non rappresentano semplicemente una guida per il comportamento politico e sociale, anzi i più riusciti risultano essere quelli di portata generale. Oltre ai grandi temi della speculazione guicciardiana - la discrezione, la critica alla esemplarità dei romani, il contingentismo assoluto - ci sono riflessioni sulla condizione umana. Guicciardi-

sico' lo ha relegato in un limbo di sacro rispetto misto a pesantezza al quale troppe volte il lettore non specialista rifiuta di accostarsi. Lo scopo di questa rubrica è appunto quello di cercare di vedere i cosiddetti classici senza tediosi filtri risaputi, per un approccio con i testi più fresco e diretto. E' una proposta che nasce innanzitutto dalla convinzione che per rigenerare il piacere della lettura in noi stessi siano più efficaci Tolstoj e Manzoni che Harold Robbins e tutti gli altri autori di effimeri best-sellers (spesso, questi sì davvero pesanti).

ni infatti sa scrivere dell'angosciosa esistenziale degli "ingegni più mediocri" rispetto agli ordinari; di come il vizio di vivere penetri profondamente nell'animo umano invischiando più i vecchi dei giovani; della consapevolezza amara che 'tutti sappiamo avere a morire, ma tutti viviamo come se fossimo certi avere sempre a vivere'. Né manca in questi pensieri l'ironia sottile, come nel ricordo 57, volta a colpire la stupidità umana che crede agli astrologi più che agli altri uomini, infatti 'quelli, dicendo tra dieci bugie una verità, acquistano fede in modo che è creduto loro al falso, questi, dicendo tra molte verità una bugia, la perdono in modo che non è creduto loro al vero'. Dunque può essere piacevole leggere queste massime per quanto c'è di specificamente storico e per ciò che riguarda da sempre la storia dell'uomo.



Il 150° anniversario della nascita di Giosue Carducci ha mosso celebrazioni varie che vanno dalla mostra fotografica sui luoghi carducciani ad una simpatica iniziativa gastronomica a Bolgheri, nonché un lungo e ricco convegno sulla sua poesia che si è svolto a Pietrasanta dal 25 al 28 settembre, al quale hanno partecipato una ventina di critici, professori universitari, storici famosi e specialisti. Il compito che il convegno si era prefisso era esplicitato dal discorso introduttivo di Walter Binni: sembra finalmente essere arrivato il momento più propizio per riesaminare Carducci, rileggerlo e studiarlo senza pregiudizi nel bene e nel male. In effetti qualunque giudizio sia stato dato su di lui in passato, difficilmente non è inquinato da un autobiografismo legato ai banchi di scuola e dunque facilmente soggetto ad un'instintiva uggia libresca o, al contrario, a un nostalgico ricordo dell'aura del poeta ufficiale, più che a un sereno giudizio votato al piacere della lettura; oggi invece sarebbe arrivata l'ora di capire e giudicare meglio il poeta, sgombrati dalle incrostazioni posteriori. Ma la critica ha i suoi tempi di maturazione, che purtroppo non coincidono sempre con i centenari, e così il convegno l'ha trovata ancora una volta divisa sulle vecchie questioni carducciane. Niente di male, naturalmente, perché non vuol dire che il trovarsi tutti d'accordo sarebbe stato indice di verità acquisite e definitive, inoltre il convegno è stato generoso di relazioni interessanti, esaurienti e utilissime. Rimane comunque in primo piano, evidentissima, la solita schizofrenia di giudizi di valore spesso nettamente opposti, che colpisce subito anche chi è ben lontano dal pensare che il giudizio di valore sia la principale funzione dei convegni o, tantomeno, della critica. Certe posizioni filocarducciane sono poi espresse con tale appassionata energia da far fortemente dubitare che ormai sia passato il tempo in cui un Carducci privato e personale

gli Anniversari

Giosué Carducci

Cento Cinquanta

fabio canessa

impediva di giudicarlo con tranquillità. "Di Carducci ho sempre amato tutto moltissimo: anche i versi che a tutti sembrano brutti" esordisce Umberto Carpi, anche ottimo coordinatore del convegno, nonché docente di letteratura italiana all'Università di Pisa. Ma Armando Balduini, anticarducciano dell'Università di Padova, afferma di poter salvare al più una ventina di poesie e accusa le altre di disarmanti ingenuità e di contenere versi così brutti che neppure Prati, Alardi o altri minori avrebbero mai composto. C'è chi elogia Carducci di coerenza antimoderata (magari reazionaria, ma mai borghese), ma Fausto Curi ne fa un ritratto di borghese risorgimentale, nuovo Manzoni per un pubblico mutato. C'è chi parla di "magica aggettivazione" carducciana, ma qualcun altro fa degli esempi: "l'animatore pennello", "l'animatrice squilla", "tepefatta l'onda". Tutti sono d'accordo nel riconoscergli una forte componente sperimentatrice, ma per i soliti maligni si tratta più di recuperi dell'antico che di aperture al nuovo. E sono anche tutti d'accordo che non c'è un Carducci vero da isolare da un falso (nella sua opera tutto è Carducci vero allo stesso modo) ma per qualcuno la qualità delle poesie è fortemente disomogenea, cioè c'è un Carducci bello e uno brutto. Tra questi due estremi di gusto, molte le relazioni, che senza entrare in merito ai giudizi, hanno studiato con scrupolo e acume vari aspetti della poetica di Carducci: la lingua,

i rapporti con D'Annunzio, Pascoli e Lucini, l'influenza delle tradizioni popolari, la sua posizione rispetto alla rivoluzione francese. Una menzione a parte la meritano una rigorosa e acuta analisi svolta a più livelli (fonti, varianti autografe, esame strutturale) da Gianfranco Folena sulla poesia "Fai da di comune", un intervento molto solido e generale, che ha preso in esame quasi tutti i fili principali della poetica di Carducci con molta cura e equilibrio, di Luigi Baldacci e una intrigante relazione di Franco Fortini sulla poesia "Panteismo". Per il resto da più parti è stata rivendicato un aspetto da scoprire, quello del Carducci critico e prosatore: visto che ha trovato consenzienti anche gli anticarducciani più feroci del convegno sarà bene tenerlo presente. La conclusione che si trae alla fine di queste giornate è per forza duplice: dalla parte, diciamo così, dell'indice di gradimento appare chiaro che Carducci è ancora poeta amato e odiato, capace di dividere i lettori ancora oggi (ma forse per sempre, come accade alle personalità poetiche in cui la passione domina i contenuti); dalla parte invece, più scientifica, dell'analisi e degli studi recenti su questo ultimo grande poeta toscano, aldilà della diatriba se e quanto Carducci abbia messo un piede nella poesia moderna e in certe sue poesie si respiri già aria di novecento, si ha la sensazione di avere con lui una chiave importante per capire tutto l'ottocento e un importante punto di partenza per moltissimi di quei poeti che oggi ci sentiamo più vicini (un nome per tutti: Dino Campana). Infine ecco qualche titolo di alcune poesie "sicure", che hanno messo d'accordo tutti sul loro indiscusso valore: "Sogno d'estate", "Nevicata", "Alla stazione una mattina d'autunno", "Mezzogiorno alpino", "Il comune rustico" già vede schierati su fronti opposti due illustrissimi lettori come Umberto Bosco (che parla di poesia perfetta) e Gianfranco Contini (che la definisce frutto delle villeggiature carducciane).

Due anni fa, in questo periodo, usciva quella che era destinata a rimanere l'ultima opera narrativa di Italo Calvino. "Palomar" è un libro che sarebbe arduo classificare in qualche modo. Romanzo? Piuttosto un insieme di racconti. Ma certo definire "racconti" le diciotto prose brevi che compongono l'opera è imprecisa. Trovarvi vere e proprie vicende è impossibile. Cosa ci ha lasciato dunque il nostro più grande scrittore contemporaneo? Qual'è la lezione che ci ha impartito, cosa ci tornerà in mente negli anni futuri ripensando a Calvino e al suo ottimo libro? Chi è Palomar?

Palomar è Calvino, d'accordo. Allora, se si preferisce, come si è ritratto l'autore in quest'opera? Palomar è uno che guarda. Il suo guardare, come quello di chiunque o quasi, è necessariamente l'istituzione di un rapporto tra due enti, un soggetto guardante e una realtà guardata. Ecco, questo è il perno intorno al quale ruota tutto il libro; noi viviamo in un mondo, siamo più o meno inseriti in una realtà; ma la conosciamo veramente? Come è possibile conoscerla, e magari conoscerla meglio?

Palomar vuole provare a conoscere la realtà partendo dalla superficie, anzi fermandosi alla superficie, perchè "la superficie delle cose è inesauribile". Conoscenza della realtà come capacità di considerare le cose che ci circondano per quelle che sono, concentrandosi di volta in volta su un oggetto, non sulle onde del mare ma su un'onda, su un gecko, su una pantofole spaiata. Forse la realtà ha anche un significato profondo, ma prima bisogna esaurire la superficie, e ciò richiede un tempo immisurabile.

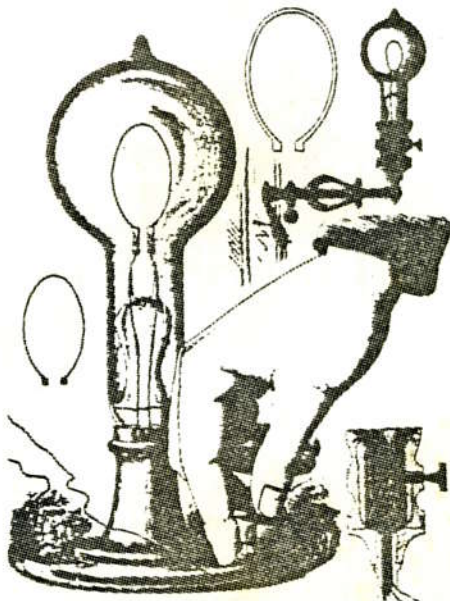
Il libro di Calvino è un continuo soffermarsi sulle cose che ci stanno intorno, osservandole con pazienza, aprendo loro il nostro sguardo e la nostra mente, di solito abituata a difficili esercizi e tortuose speculazioni; guardandole con "lo sguardo del primo uomo", come direbbe Rilke, e soprattutto mi sia consentita una sincera lode del nostro

il Foglio

Italo Calvino

Il Simbolo e Lo Sguardo

gianni bertocchini



scrittore scomparso-accarezzandole con la dolcezza di espressione che sorge da parole che si susseguono e si accostano con la spontanea necessità delle tessere di un mosaico, o dei mezzi di un più moderno "rompicapo".

In questo rapporto soggetto-realtà, una parte importante è ovviamente rivestita dal soggetto. Più di una volta nel testo si fa riferimento al fatto che l'esperienza del guardare è un'esperienza soggettiva, il modo in cui tale esperienza si verifica dipende dal soggetto: il riflesso del sole sull'acqua è sempre visto come congiungente il sole a noi stessi, dovunque ci troviamo, e di tre persone che si bagnano nel mare, ciascuna vedrà un riflesso del sole che da esso giunge fino a lui, e nel quale lui stesso e solo lui si trova immerso. L'esper-

rienza della realtà deve restare "a misura d'uomo": i rettili in uno zoo costringono Palomar a pensare ad un tempo fuori della nostra esperienza, e tale pensiero "è insostenibile". Il protagonista arriva a dire, nel caso della luna ancora pallida nel tardo pomeriggio, che il mondo ha bisogno di qualcuno che lo guardi. Più su ho citato Rainer Maria Rilke, non a caso. Isolare le cose, considerarle come esistenti solo nel campo della nostra personale esperienza, donare loro esistenza col guardarle..... ci troviamo forse di fronte ad un Calvino simbolista? In senso lato simbolista Calvino lo è sempre stato; nel senso cioè che ci ha spesso dato storielle pseudo-infantili con significati però ben più profondi, che andavano oltre le apparenze. Ma ciò non vuol dire essere simbolisti. La prosa di Calvino è sempre stata solidamente realista, non erano tanto gli oggetti descritti ad avere significati diversi dalle apparenze, era piuttosto l'intera storia a volerci comunicare un messaggio, un qualcosa... Qui però il discorso si fa diverso. La luna ha bisogno di qualcuno che la guardi, e affermi così facendo la sua esistenza. Dunque?

Per capire la natura di questo rapporto uomo-cosa e la posizione di Calvino nei confronti del simbolismo è importantissimo un passo in cui, per spiegare il suo 'comportamento letterario' e la letteratura in genere, Calvino adotta proprio un simbolo: quello del gorilla albino, il gorilla "diverso" che rigira tra le mani un vecchio copertone. La scimmia investe se stessa nel copertone, in una cosa, per sfuggire all'isolamento, alla diversità; si riconosce nei segni, trasforma il mondo in un sistema di simboli: è la nascita della cultura. "Tutti" dice Calvino-Palomar "rigiriamo tra le mani un vecchio copertone vuoto mediante il quale vorremmo raggiungere il senso ultimo a cui le parole non giungono". Così dicendo, l'autore definisce simbolista non la sua letteratura e il suo libro, ma la letteratura 'tout court', anzi la cultura. ➔

Agosto '84, banchina del porto di La Spezia. Tribunetta centrale rivolta verso il mare aperto, spazio a sedere e per terra ai lati della stessa. Capienza di questa strana platea: 5/6000 persone. Ma per vedere, ascoltare chi, che cosa?

In mezzo al mare, a circa 50 metri dalla banchina, proprio davanti alla tribuna, uno splendido palcoscenico galleggiante, con barche e barchette intorno, preparato apposta per la stagione estiva, strumentazione da megaconcerto, luci ideali, due muri di altoparlanti ai lati. La lodandina: "Recital di Carmelo Bene - Pino Daniele in concerto".

Sia per l'aspetto tecnico che per quello qualitativo, nel suo genere, un'idea splendida. Complimenti agli organizzatori (ce ne fossero).

I più, evidentemente, aspettavano Pino Daniele. I più dei più, senza rispetto hanno fischiato Carmelo Bene dal momento in cui è entrato fino a quando non ha finito il suo lavoro. Salutata da un applauso liberatorio. Lui, imperterrito e grande, irreal e padrone assoluto dell'aria, veicolo dell'onda sonora, ha comunque "cantato" per chi comunque lo ha ascoltato.

E' difficile definire l'arte istrionica e iperbolica, ammesso che sia possibile, di Carmelo Bene posso però dire, che quella sera, in quella atmosfera irreal, vagamente felliniana (anche se il mare era vero), Carmelo Bene esisteva al di là dell'immagine visiva, che poteva anche esserci, perchè era presenza di spirito attraverso la sua voce, attraverso il corpo della sua voce. Una vocalità esageratamen



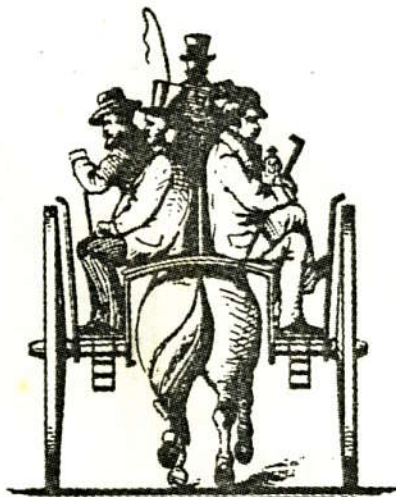
E' dunque questo che Calvino ha voluto dirci? Il suo messaggio, la sua eredità alla letteratura italiana e non? Certamente no: è esattamente il contrario. Calvino ci ha avvertito: attenzione; la letteratura tende per la natura che le è propria ad essere simbolista. Con gli sguardi è difficile capire la realtà, più facile è utilizzare un sistema di simboli. Una delle più grandi scoperte di Palomar è che il mondo è disarmonico; è la specie umana che tende a disporci secondo

il Palco

Carmelo Bene

Il Corpo Della Voce

roberto fedeli



te espressiva, che carezza e percuote, che scuote ed ama, che è cosa, persona, sentimento, animale, che è spirito nel senso che basta a se stessa, che assume l'aspetto di materia attraverso la capacità che ha in se di essere/esprimere ciò che gli è esterno.

Ed a questo punto non c'è più da discutere sulla qualità del materiale e della relativa messa in scena che Carmelo Bene ne fa (per altro sempre logica e consequenziale, vedi i vari Shakespeare, Omero - Dante, ecc.), tantomeno del materiale e della messa in scena di quella sera. Il suo teatro, infatti, è

linee di movimento, secondo un disegno. La realtà non va classificata, definita, caricata di significati che non ha; va solo guardata, l'osservazione della superficie delle cose è l'unica conoscenza possibile. La presenza dell'io è ineliminabile, d'accordo. Ma il suo rapporto con il non-io deve essere spontaneo, libero. Scrivere letteratura che si prefigga di descrivere la realtà e il nostro rap-

tornato alle origini, a quella spiritualità che ne ha provocato il nascere e che, adesso, ha quasi del tutto smarrito, mi stò riferendo alla rappresentazione teatrale contemporanea, troppo spesso piatta e banale, reiterata all'infinito, noiosa, povera di spirito. Non mi riferisco al testo, prosa o poesia che sia. Quella spiritualità che, a tratti, alcuni gruppi dell'ultima generazione, che hanno cercato di vivere il teatro dal "di dentro", sono riusciti a farci rivivere in alcuni loro lavori (Grotowski, Barba, Accademia Ruku, Cantor, per citarne alcuni), e che Carmelo Bene ci fa godere attraverso l'"immagine" archetipa della sua voce e l'uso che ne fa, della presenza spirituale di quella voce che in quanto tale si materializza.

E questa sensazione per quel che mi riguarda, dato che ogni volta che ho avuto modo di ascoltare e vedere Carmelo Bene in questi ultimi anni (teatro, cinema, TV, radio, disco) l'ho recepita su tutto il resto, è una sensazione reale, un dato di fatto, eccezionale e raro, nel panorama teatrale dei nostri tempi.

E Pino Daniele? Davvero un bel concerto, arricchito da una inedita (a quel tempo) sezione fiati suonata da musicisti cubani, che donava alla sua musica un aspetto nuovo, fatto di ritmi en'blues e di tocchi di jazz, che la coloriva di sole e di nero. Pino Daniele, una delle realtà più interessanti in Europa, al momento attuale, nel campo del rock.

Una serata da non dimenticare.

porto con la realtà deve essere come girare per le vie e i sentieri di una terra sconosciuta, accarezzando il mondo con le parole come con gli sguardi. E' stato così in passato? Noi crediamo di no, almeno fino a "Palomar". Sarà così in futuro? Questa è la speranza e, al tempo stesso, l'ammonimento che Calvino ha voluto lasciarci, scrivendo, due anni fa, il suo ultimo libro. Ci è sembrato giusto ricordarlo, a pochi mesi dalla sua morte prematura.